

# «GAUDET MATER ECCLESIA FU UN CONCILIO PASTORALE»

Lo storico Alberto Melloni: «Quell'11 ottobre finisce il tempo dell'infungibilità della Chiesa matrigna: quella disposta a parlare solo il linguaggio della condanna feroce, isterica, e per difendere il mito della cristianità»

ALBERTO MELLONI

«Gaudet Mater Ecclesia»: inizia così l'allocuzione inaugurale del Concilio Vaticano II, l'11 ottobre 1962. Con quei 37 minuti e 40 secondi, complementati da una dozzina di minuti di un celebre discorso serale alla folla sulla quale «persino la luna» s'è affrettata a posare il suo sguardo, Giovanni XXIII non si limita ad «aprire» il concilio nel senso di iniziarlo; lo apre nel senso che dischiude le possibilità che il concilio coglierà. «È una liberazione», dirà un grande teologo come Edward Schillebeeckx quel giorno. Perché in quella giornata finisce non la Chiesa piagnona, ma l'egemonia della piagnona: quella che versa fredde lacrime sulla modernità nella quale la fede, la pratica religiosa, il rigore morale, l'ordine sociale hanno cessato di essere un dovere imposto dal regime di cristianità ai subalterni e sono diventate frutto di un annuncio nella fede, nel culto, nella prassi ascetica. Anziché piangere la «apertura» del Vaticano II, vive una diversa letizia detta con il verbo pasquale del «gaudio». Non finisce quell'11 ottobre il tempo della Chiesa matrigna,

ma la infungibilità della Chiesa matrigna: quella disposta a parlare solo il linguaggio della condanna feroce, isterica, stizzata e per difendere il mito della cristianità o lasciarsi blandire da chi ne promette la restaurazione per legge, inchiodando a ogni peccato un reato.

La Chiesa rappresentata nel concilio è infatti il soggetto di quell'apertura dell'11 ottobre: e questa teologia ne ridisegna la fisionomia. Erano stati tanti i concili costituiti in tribunale in cerca d'imputati da condannare: e fra chi ne desiderava un altro così c'erano stati molti che lo immaginavano come un'assise nevrotica, che compulsando il Denzinger (il prontuario delle definizioni dogmatiche con cui si misurava la teologia barocca) replicava e solennizzava le condanne date nel corso del primo Novecento.

Il concilio «aperto» da Roncalli adotta un termine - «pastorale» - che risulterà per decenni incomprensibile a chi immagina la dottrina come immobilità reificata: e non capisce che per papa Giovanni pastorale significa la dottrina, resa capace di ascolto ed eloquente, connaturale alla verità che salva di cui vuol essere voce, rivesti-

mento che rende l'annuncio in grado di produrre conversione, redenzione, salvezza. Questa lezione è dedicata a quel giorno e al modo in cui Giovanni XXIII, ormai malato, decide di «dire tutto», in San Pietro la mattina, e poi dalla finestra del suo studio sotto la luna di una tiepida ottobre romana. Non è una lezione riservata ai dottorandi di roncallologia; non vuole ammaestrare quei censori che s'indispettiscono davanti al lavoro storico di comprensione critica del passato - in fondo intuendo che quella comprensione, quando è buona, fornisce e attiva energie interiori a ogni comunità civile o religiosa. È una lezione che vuole ricordare che l'apparizione di papa Giovanni (è un'espressione di padre Davide Maria Turolfo) è ancora parte di un percorso che prima ha resistito all'idea di chiamare quel suo senso evangelico «santità» e poi lo ha annegato in una fila di papi canonizzati con un'ansietà da *todos caballeros* quanto meno sospetta, pur di diluire la portata di un uomo che si distacca dai diecimila pedagoghi che non valgono i «non molti padri» capaci di generare all'evangelo.

(da Alberto Melloni, *Persino la luna*, Utet, pp. 151, euro 15)





**Papa Giovanni XXIII, scultura dell'artista trevisano Carlo Balljana, conosciuto anche come «l'artista dei Papi»**